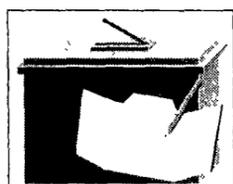


LA NUOVA ITALIA



La giornata «normale» dell'economista la cui scommessa è stata farsi conoscere. I tentativi di boicottaggio del Tg3 regionale. Gli auguri dei cittadini che andavano a votare.

# Nella tana del Cavaliere

## Michele Salvati contro Bossi e Berlusconi

È pieno il seggio del collegio di Milano 1 quando a mezzogiorno il candidato dell'Ulivo Michele Salvati va a votare: lo riconoscono in tanti e molti gli fanno gli auguri. Il Tg3 regionale lo discrimina anche per il rito del voto. I suoi sfidanti si chiamano Silvio Berlusconi e Umberto Bossi. «Non mi faccio nessuna illusione, era una sfida impari ma vorrei ricordare questa bellissima campagna elettorale a fianco dei comitati Prodi e dei compagni del Pds».

SILVIO TREVISANI

MILANO La città ha deciso di rinviare il fine settimana niente viaggi e poche gite fuori porta. Già alle 11 i seggi sono vicini al 50% dei votanti, un pellegrinaggio continuo che testimonia l'alta competitività della battaglia elettorale. E anche nel collegio 1, quello dove l'economista Michele Salvati sfida per conto dell'Ulivo niente meno che Silvio Berlusconi e Umberto Bossi, la percentuale dei votanti è decisamente alta. Una sfida impari, per mezzi e per la realtà del collegio che ha sempre premiato la destra. Eppure quando a mezzogiorno il professor Salvati esce per recarsi al seggio vicino a casa, la prima persona che incontra lo saluta con uno squillante: «Auguri». E non è il solo: nel percorso che lo porta alle scuole di corso di Porta Romana sono in molti quelli che lo riconoscono, e diversi si avvicinano per stringere la mano ed esprimere un sincero auspicio. «Vedgi» commenta il candidato dell'Ulivo del Pds - questo per me è già un bel risultato. Non ho avuto passaggi televisivi importanti e i mezzi finanziari a disposizione erano decisamente limitati, ma ce l'abbiamo messa tutta per farci conoscere. Il mio primo problema è stato proprio questo: far capire ai miei elettori che esisteva anche il candidato Salvati come scelta possibile. Accanto a lui arriva la moglie, la sociologa Bianca Beccalli, che lo raggiunge di corsa per comunicargli l'ultima discriminazione del Tg3 regionale, quello in mano al craxiano Piero Vigorelli: i redattori che volevano fare un servizio anche sul candidato del centro sinistra che va a votare, un servizio di tutta routine, sono stati bloccati dalla direzione che invece insisteva per farlo solo a Berlusconi. Il risultato:

dopo una schermaglia durata un paio di ore è stato niente telecamere lombarde per Berlusconi e niente per Salvati. «Uno sciocco e inutile sgarbo - sottolinea l'economista - un'ulteriore dimostrazione di come concepiscono il potere e il servizio pubblico. Ma è inutile perdere tempo su questi episodi, a me interessa ricordare quanto sia stata bella tutta la campagna elettorale, un'esperienza importante personalmente e un investimento politico per l'Ulivo. Ho scoperto i comitati Prodi che prima per me esistevano solo sulla carta e l'entusiasmo dei giovani e dei meno giovani compagni del Pds che mi hanno seguito dalla prima all'ultima ora. Ho verificato con mano quanto sia stato importante il contatto diretto con i cittadini e quanta fosse la confusione in circolazione. Questo era ed è un collegio dove quasi il 40% degli elettori è un professionista oppure un dirigente industriale. Era logico quindi che dovevo concentrare i miei sforzi, e credo che, nazione dopo riunione, cena dopo cena, qualcosa si sia mosso. Non nutro nessuna illusione: sapevo e so che la sfida era assolutamente impari, ma volevo rendere pubblico il fatto che la mia candidatura era una scelta seria, non un gioco di noia suicida. E questo obbiettivo io sono convinto di averlo ottenuto». E smagrito il professor Salvati, sotto gli occhi resta il ricordo delle occhiaie scavate dalla fatica, ma è contento: parla tranquillamente di quello che si aspetta. «Se supero il 35% mi riterrò molto soddisfatto. Mi sono impegnato seriamente e sapevo sin dall'inizio che sarebbe stata durissima». Non vuole neanche discutere della possibilità di essere eletto attraverso il recupero propor-



zionale anche se è al terzo posto nella lista del Partito democratico della sinistra. «Il calcolo dello scorporo è talmente complicato che non ho neppure tentato di capirlo. Mi dicono che nel '94 passarono i primi tre, a me però piacerebbe essere eletto attraverso la lista proporzionale solo se Veltroni batte Mancuso, perché quella non è solo una competizione elettorale: è anche una battaglia di civiltà, e se Walter vincesse sarebbe veramente una vittoria importantissima, qualunque sia l'esito del confronto nazionale». Per finire ricordiamo i precedenti del 27 marzo 1994, il candidato progressista Bassanini ottenne il 25% e le forze che attualmente si riconoscono nell'Ulivo raggiunsero il 40%. Il Polo con la Lega arrivò quasi al 60%. E scorrendo all'interno del centro destra Bossi si prese quasi il 15%.



## Prodi, en plein Berselli: «Non straperdo»

Berselli contro Prodi, l'avvocato picconatore contro il professore. È la sfida al collegio 12, il cuore di Bologna, dove votano notai, avvocati, industriali. Entrambi hanno giocato in casa. Per poter contendere voti a Prodi, Berselli ha lasciato il Senato, dopo aver portato An ad essere il secondo partito. «Mi accontenterei di non straperdere», ha detto. Fini non gli ha mai perdonato l'appoggio a Rauti, ma a Bologna la destra si chiama Berselli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

RAFFAELLA PEZZI

BOLOGNA Sfidata al collegio 12, il cuore di Bologna, 103.996 votanti, il più affollato, due quartieri «in» (Santo Stefano e San Vitale), uno popolare (il Savena). Collegio di avvocati, notai, industriali, dove votano anche il re dell'Idrolitina e patron del Bologna Giuseppe Gazzoni Frascara, il senatore Nino Andreatta (candidato a Rimini) e il famoso ginecologo Carlo Flamigni. È qui che l'avvocato «picconatore» ha sfidato il professore. Per entrambi si è trattato di un gioco in casa. Per anni, il mondo di Romano Prodi ha girato attorno a quelle vie, tra l'Università e la sede di Nomisma. Contro di lui si è messo a correre Filippo Berselli, unico leader del Polo a Bologna (non a caso per l'occasione ha lasciato il Senato per la Camera), sottosegretario alle finanze nel governo Berlusconi, fedelissimo del Msi approdato ad An dopo aver mandato sotto Fim ai tempi della battaglia con la destra di Rauti. Pare che Fini non glielo abbia mai perdonato, ma non aveva alternative: Berselli a Bologna è la destra, lui e basta. Gli altri sono nomi senza storia. Avvocato, 55 anni, una moglie e tre figlie che quest'anno ha spedito a rappresentare la lista nei seggi, quando cadde il muro di Berlino si mise in testa di cambiar nome al viale Lenin e se ne andò in giro armato di piccone. Nel '90, assoli Mambro e Fioravanti dall'accusa di strage, tornò alla carica per strappar via l'aggettivo fascista dalla lapide alla stazione. Berselli «il picconatore» lo chiamarono, con l'ossessione degli esposti (tutti archiviati) contro le mafiate della sinistra e dei complotti tra magistrati e Pci. Un collegio difficile, il 12, per la sinistra. Nel '94 i progressisti furono promossi dal 47,7 per cento dei cittadini a Forza Italia e Lega andò il 27,3, ad An l'11,5 e ai popolari il 14 per cento. Nel '95, alle amministrative, An diventò secondo partito e per un soffio l'avvocato non andò al ballottaggio con Walter Vitali per la poltrona di primo cittadino. Il quartiere Santo Stefano passò alla destra, mentre a San Vitale i progressisti la spuntarono per mille voti. Quella fu la vera incoronazione, che sancì la fine del folklore e della testimonianza (picconi, le insegne, le denunce, il solito Berselli).

Alle 10 e 30 di ieri il professore è arrivato al seggio di via Pascoli, sezione 220, insieme alla moglie Flavia e ai figli Giorgio e Antonio. Ad aspettarlo un esercito di fotografi e giornalisti e una piccola folla di fans. «Arriverà in bici o in pullman?». Arriverà a piedi. «Bella giornata, porta male per le sinistre. Lo diceva Amerigo Ormea, lo scrutatore di Clavino», sorride Antonio Faeti, maestro e professore, anche lui ad aspettare il professore, che a mezzogiorno andrà a Messa e alle 16,48 salirà sul treno per Roma. Alle 11, poco più in là, liceo Galvani, il «classico» bene di Bologna, si è presentata la famiglia Berselli tutta rigorosamente in bianco e nero ma senza certificati elettorali. «Te li sei dimenticati, cara?». E la moglie di Prodi, la moglie di Prodi, l'aveva portata? «ci scherza su l'avvocato, orgoglioso comunque per la perfetta organizzazione dei suoi rappresentanti di lista, «uno per seggio, è la prima volta». L'anno scorso sfidò Vitali con lo slogan «Berselli per amico», girava in camper e distribuiva bottiglie di Lambrusco che garantivano «solo il vino sarà rosso». Nel '94, invece, si spostava in Land Rover e regalava i bolognesissimi cioccolatini Majani avvolti nel tricolore di An. «Gli piacciono, dice, i «messaggi» simbolo della bolognesità. In fondo, basta poco per farcela, l'anno scorso arrivai secondo dopo Vitali spendendo 6 milioni in propaganda, contro gli 850 dichiarati dal terzo candidato, Gazzoni Frascara». Potere della comunicazione a immagini, il simbolo di quest'anno è stata la mortadella appiccicata al volto di Prodi, «un'idea simpatica e ironica, per nulla offensiva». E Romano da buon bolognese non si è offeso. Si figurò che quando dalla nostra sede è scomparsa la mortadella da dodici chili, quella originale di puro suino, il segretario del Pds si è autodenunciato come mandante. Roba da seconda Repubblica».

Simboli a parte, Berselli ha cominciato la sua campagna puntando tutte le cartucce sull'assenza di Prodi da Bologna. «Se l'equilibrista vincerà, starà sempre a Roma e non lo vedrete più». Ma Prodi, in tutto il mese abbondante della campagna elettorale, ha galoppato senza sosta per il collegio, tra centri sociali e biblioteche per ragazzi, negozianti e associazioni volontarie, bicicletta inclusa con happening finale tra giovani insieme a Michele Serra. «Prodi a Bologna non è un'invenzione», dice Maurizio Cevenini, organizzatore della sua campagna emiliana. Quanto a Berselli, «unita la mortadella sa di perdere, «pero spero di non straperdere. Mi accontenterei di un 38%».



In Sicilia la scommessa contro il forzista Miccichè che ha cercato a tutti i costi la rissa.

## Violante, sfida in nome della Giustizia

In Sicilia c'è un collegio che va guardato con occhio di riguardo: È il quinto della Sicilia occidentale quello delle Madonie. Qui si scontrano Gianfranco Miccichè, coordinatore regionale di Forza Italia, ex sottosegretario ai Trasporti del governo Berlusconi, e Luciano Violante, Ulivo, vicepresidente della Camera. I candidati hanno girato per i paesi del collegio anche ieri. Poi Violante è andato a seguire i risultati a Torino, Miccichè nella sede di FI a Palermo.

RUGGERO FARKAS

CEFALÙ Pa. È il collegio simbolo di queste elezioni in Sicilia. È il territorio dove sono stati eletti molti sindaci progressisti, dove i mafiosi o i criminali hanno messo a punto una strategia terroristica contro le nuove amministrazioni, è la provincia palermitana estrema che va verso Messina e verso l'interno della Sicilia.

La sfida

Qui si scontrano Gianfranco Miccichè, coordinatore regionale di Forza Italia, ex sottosegretario ai Trasporti del governo Berlusconi, nonché suo dipendente, e Luciano Violante, candidato dell'Ulivo, vicepresidente della Camera. Del collegio cinque fanno parte gli elettori di Cefalù, Geraci, Castelbuono, delle Petralie, Ganci, Polz-

zi Geraci, Caltavuturo, Lascari, Cerda, dei comuni della valle del Torto: in tutto circa sessantacinquemila elettori. Ieri Violante ha votato a Cefalù, ha girato per i comuni, si è eduto nella piazza sovrastata dal Duomo a bere un aperitivo. «Il clima è positivo», ha detto. Ho fatto molte amicizie, ho costruito tanti ottimi rapporti. Vedremo come tutto ciò si tradurrà in termini di consenso».

L'incontro

Il candidato dell'Ulivo in serata è andato a Tonno per seguire i risultati elettorali. Anche Gianfranco Miccichè è andato a Cefalù, ha girato per i Comuni. Ha incontrato Violante in piazza attorniato da un gruppo di persone. «Ecco il grande Centro», ha detto a mo' di battuta

prima di stringere la mano a Violante. Il candidato forzista ha seguito i risultati elettorali nella sede di Forza Italia a Palermo. Perché questo collegio è un simbolo per il voto siciliano? Perché qui si confrontano due candidati che hanno due punti di vista, due modi di pensare completamente opposti. Soprattutto su un tema che qui è sempre d'attualità: la Giustizia. Gianfranco Miccichè è l'uomo che ha organizzato i siti in favore di Francesco Musotto e contro la procura palermitana che ha chiesto il suo arresto. È il politico che dice «essere garantisti non significa aiutare la mafia ma rispettare le leggi e la Costituzione», che «alcune procure siciliane lavorano senza pensare che provocano la morte delle imprese e della regione», che non aspetta le sentenze prima di dare i propri giudizi.

Rissa sulla Giustizia

Micchè durante gli incontri con l'avversario in campagna elettorale ha sempre cercato la rissa, lo ha accusato di essere un giustizialista, ha tirato fuori perfino un dossier su di lui preparato apposta per la campagna elettorale. Violante non è caduto nei tranelli. Sa bene che la Giustizia è cosa molto importante e senza special-

mente in Sicilia. Ha ribattuto a Miccichè, «è un giovane ragazzo che non sa nulla sulla storia d'Italia», ha spiegato il suo pensiero sulla giustizia e sull'antimafia: «L'unità delle forze antimafia si fa con comportamenti coerenti. Non si possono attaccare magistrati giudicanti senza aver letto la sentenza. Attenzione perché la mafia si schiera a secondo dei segnali che vengono lanciati».

Pacchi di pasta

I berlusconiani sanno bene tutto questo. Sanno che i segnali contano. Ecco perché contrastano le sentenze dei giudici. Anche quelle di chi è al di sopra di ogni sospetto, del magistrato che parla solo con gli atti, che non commenta le proprie sentenze. Proprio perché sanno che i segnali contano, che sono importanti, non hanno rinunciato a nulla nella loro campagna elettorale, ricordando i metodi che usava il vecchio Lauro a Napoli. Nel popolare quartiere Zen di Palermo sono stati fatti distribuiti pacchi di pasta, di biscotti, scatole di pomodori pelati targati Forza Italia. Una propaganda di bassa lega che sfrutta la disperazione della gente per il voto. E dopo chi penserà ai ragazzi della Zona espansione popolare?